

---

## CAPO IV.

### *Cenni istòrici sulla letteratura dei dialetti pedemontani.*

Quando ci facciamo a considerare il nùmero e l'importanza dei componimenti vernàcoli, che dal sècolo XVI in poi, in quasi tutte le provincie d'Italia, vènnero successivamente in luce, per òpera di valenti ingegni, non possiamo imaginare, come tanti eruditi che imprèsero a raccògliere ed ordinare gli annali delle lettere itàliche, quali fùrono il Crescimbeni, il Quadrio, il Corniani, il Ginguené, il Tiraboschi ed il suo continuatore il Lombardi, àbbiano potuto accontentarsi di passare in rivista le tante òpere immortali lasciàteci in retaggio dai nostri maggiori nelle culte lingue del Lazio e dell'Arno, obliterando affatto, o toccando appena di volo, qualche Saggio di letteratura vernàcola.

Noi abbiamo già visto, nella ràpida enumerazione degli scrittori che in varii tempi illustràrono i dialetti lombardi ed emiliani, come fra questi emèrgano uòmini distinti e sommanente benemèriti delle lèttere clàssiche, quali fùrono: tra i Lombardi, Carlo Maria Maggi, Domènico Balestrieri, Carl' Antonio Tanzi, Giròlamo Corio, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, Francesco De Lemene, Lorenzo Mascheroni e Césare Arici; tra gli Emiliani, Giulio Césare Croci, Maddalena e Teresa Manfredi, Annibale Bartoluzzi, Pietro Zanotti, Claudio-Ermanno Ferrari, Pietro Santoni, Antonio Morri, Giovanni Paradisi, Giròlamo Baruffaldi, ed altrettali, nomi tutti assai cari alle lèttere ed alle muse italiane; e vedrem pure come fra i cultori della poesia piemontese non isdegnàssero prender posto Silvio Balbis, Delfino Muletti, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Michele Ponza, ed una schiera

di benemeriti coltivatori delle lettere classiche. Abbiamo altresì dimostrato, come, se la massima parte dei componimenti di alcuni dialetti constano di canzoni da trivio o d'insipidi almanacchi, ve n'ha pure un numero ragguardevole, che per originalità ed elevatezza di concetti, per squisitezza di gusto ed eleganza di forme possono collocarsi a buon dritto fra le distinte produzioni delle letterature moderne. Che anzi egli è ormai dimostrato e dalla ragione e dai fatti, che nessuna lingua culta è così atta a ritrarre al vivo il pensiero, i costumi e la vita di un popolo, quanto la favella volgare, nella quale sola ei può trasfondere i sentimenti e le passioni che lo informano e ne determinano il modo di esistere.

A rendere escusata ed a spiegare in buona parte questa non curanza generale delle letterature vernacole, ci si affacciano alcune forti e giuste ragioni. La prima, perchè da principio i dialetti furono introdotti dagli scrittori nei loro componimenti, per cèlia, e divènnero il linguaggio esclusivo dei buffoni nella Comedia, e degli scrittori da trivio negli Almanacchi. La seconda, perchè ogni produzione vernacola, comunque pregèvole, è patrimonio esclusivo del municipio o della terra nativa, oltre i confini della quale non le è dato spiegare le penne, giacchè non v'ha dubbio, che fa d'uopo aver succhiato col latte la robusta e vibrata favella del verzajo milanese, per intendere appieno, sentire e gustare le inarrivabili bellezze delle ispirazioni del Larghi, del Porta e del Grossi; come è mestieri aver temprata l'anima sotto l'influenza del profumato cielo di Sicilia, o tra le festevoli e placide isolette della veneta laguna, per bearsi nelle delizie dei canti del Meli, o per assaporare gli arguti sali e le dolci melodie del Gritti, del Lamberti e del Buratti. La terza, perchè i profondi studj preliminari e il vasto corredo di solida erudizione indispensabili a chi le coltiva, rendono in fatti le classiche lettere a buon diritto venerande sopra d'ogni altra, e al loro altare attraggono senza eccezione i tributi di tutti i popoli; giacchè le lettere classiche non solo parlano alle intere nazioni, mentre le vernacole ai singoli municipj; ma sono ancora le sole interpreti delle scienze e delle belle arti.

Se queste brevi osservazioni valgono a rendere ragione del

poco onore tributato generalmente alla vasta e splendida letteratura dei molteplici dialetti italiani, non scemano punto per questo i pregi eminenti della medesima, nè provano meno utile e meno importante lo studio dei dialetti, per poterne gustare le peregrine ed esclusive bellezze; giacchè, fa pur d'uopo il dirlo: ogni dialetto principale forma quasi una lingua separata, che ha voci e modi proprj, elementi esclusivamente locali, e quindi indole e vita distinta.

Una prova ineluttabile di quanto siamo venuti sin qui esponendo ci porge appunto la letteratura dei dialetti pedemontani, ricca oltremodo di produzioni originali e di mirabili componimenti poetici, sebbene assai poco noti oltre i patrii confini, e solo apprezzati come conviensi dai culti nazionali.

Prima di farci a tracciare il sommario prospetto della medesima, gioverà premettere alcune osservazioni generali intorno alla sua estensione ed al suo carattere distintivo.

Quanto alla estensione, essa appartiene presso che esclusivamente al gruppo piemontese propriamente detto, o meglio ancora al solo dialetto della Capitale, mentre tutti gli altri di ogni gruppo, o mancano affatto di componimenti stampati o scritti, o ci porgono appena qualche poesia d'occasione, senza importanza e di tenuissimo pregio.

Abbiamo appuntato questo fatto, come quello che si ripete in ogni famiglia, ed in ogni ramo principale di dialetti, ove costantemente il dialetto centrale che rappresenta il tipo comune è il solo che vanta l'onore d'una propria letteratura, mentre gli altri furono negletti. Noi abbiamo visto fra i dialetti lombardi il solo milanese possedere una vasta ed eletta letteratura; giacchè se nel gruppo dei lombardi orientali anche il Bergamasco fu celebrato da parecchi scrittori, ciò deriva dall'essere quel gruppo distinto dagli orientali per modo, da poter quasi costituire un quarto ramo separato della famiglia gallo-italica, del quale appunto il Bergamasco rappresenta il principal tipo. Similmente nel ramo emiliano vidimo accordato esclusivamente al Bolognese l'onore d'una letteratura propria; e lo stesso avvenne in tutte le altre famiglie dei dialetti itàlici, ove fra i Liguri il solo Genovese, fra i Veneti il Veneziano, fra i Carnici

l'Udinese, e così di seguito, furono illustrati da una speciale e più o meno vasta letteratura.

Nè questa osservazione è vera solo per le vernàcole lettere; ma altresì per le classiche, lo sviluppo delle quali è precipuamente dovuto alla prevalenza d'un dialetto privilegiato, al quale tutti gli scrittori vennero mano mano uniformandosi. Così infatti la classica letteratura italiana si venne informando sul dialetto toscano, la spagnuola sul castigliano, la francese sul parigino, la tedesca sullo svevo, che alla lor volta prevalse su tutti gli altri dialetti della penisola itàlica e dell'iberica, della Gallia e della vasta Alemagna.

Quanto al carattere distintivo, la letteratura pedemontana, del pari che quella degli altri due rami, è affatto priva di componimenti tradizionali, vale a dire di quei canti popolari, che accennano al primo sviluppo dell'incivilimento nelle popolazioni; ma in quella vece, surta sotto gli auspici d'una civiltà già matura, e quasi novella interpretè della medesima, essa è tutta artificiale, e tentò contribuire al suo perfezionamento. Perciò essa consta generalmente di composizioni originali intese, o a celebrare storici avvenimenti, o a reprimere i pregiudizj, i sopr'usi ed i corrotti costumi dei tempi col mezzo della sàtira, genere di componimento al quale così il dialetto, come il genio subalpino, sono mirabilmente appropriati. Invano si cercherèbbero nella bibliografia pedemontana quelle poeste d'imitazione, che abbondano nelle altre letterature vernàcole, e nelle quali sprecarono il proprio ingegno e tanti anni di lavoro valenti eruditi, quali sono: la versione della *Gerusalemme Liberata*, dell'*Enèide* e simili, che costarono tante inùtili fatiche, e forse non furono mai lette per intero da alcuno. Se si eccettinno alcuni brani dei poeti classici italiani, l'*Arte poetica* del Boileau ed alcune favole del La Fontaine rese liberamente piemontesi, la letteratura vernàcola subalpina è tutta originale e diretta per lo più a promuoverè, ora coll'apòlogo, ora colla sàtira (ed ora colla favola, le più ùtili istituzioni, e le riforme sociali.

Ciò non pertanto anche questa, come le precedenti, incominciò colle produzioni facete intese a trastullare le brigate, giacchè non sono da considerarsi come parte della letteratura ver-

vernàcola i più antichi Saggi di quei dialetti, che nell'infanzia della lingua àulica generale tènnero luogo di questa ad uso così civile, come religioso. Tali sono: *Gli statuti sopra l'ospizio della Società di S. Giorgio del pòpolo di Chieri*, ed il *Giuramento* che dovèano prestare i Rettori di quella Società; come pure le *Laudi*, e le *Orazioni dell'antica Casa di Disciplina di Saluzzo*. I primi, che ci furono serbati solo in copia mss. nella Raccolta dell'avvocato Montalenti di Chieri, e che furono pubblicati per intero dal chiarissimo L. Cibrario, nel II Volume della *Storia di Chieri*, portano la data del 25 luglio 1524. Dai medèsimi appare manifesto, come a quel tempo, dopo la pubblicazione dello Statuto nell'incòndito latino, si suolesse volgarizzarlo per intelligenza comune, trovandosi in più luoghi alla fine d'uno Statuto la fórmula: *Lectum et publicatum, et volgarizatum fuit*. Le seconde serbansi in un Còdice di Saluzzo, scritto in sullo scorcio del sècolo XIV, ora posseduto dal conte Vittorio Rayneri di Lagnasco, e furono pubblicate nel Vol. IV delle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avvocato Delfino Muletti, e pubblicate con addizioni e note da Carlo Muletti* (Saluzzo, 1829). Questo Còdice, che fu un vecchio Uffizio dei Confratelli della Casa di disciplina in Saluzzo, oltre ai Salmi ed alle consuete preci latine, racchiude trentadue inni o canzoni spirituali, dette *Laudi*; nell'incòndita lingua italiana di quel tempo, mista di voci e modi vernàcoli piemontesi, e dieciotto Orazioni dette *Recomendaciones*, nel dialetto locale di quel tempo.

Egli è quindi manifesto, che tutti questi monumenti, anzichè appartenere alla letteratura vernàcola pedemontana, valgono piuttosto a tracciare i primi sforzi ed i primi tentativi fatti dagli scrittori onde pulire i rispettivi dialetti, ed a pòrgerci un Saggio, comechè imperfetto, delle forme dei dialetti medèsimi a quel tempo, che, come agevolmente si scorge, ben poco differivano dalle odierne. Sotto questo aspetto appunto considerandoli, noi li offriremo ai nostri lettori nel Capo seguente, insieme ad una Iscrizione in versi martelliani rimati, che si legge sopra un muro dirupato della chiesa votiva cretta nell'anno 1403 dalla pietà dei Saluzzesi, a S. Sebastiano, in occasione d'una pestilenza desolatrice.

Nè dèvesi riguardare altrimenti una Canzone senza metro determinato, scritta in sul principio del sècolo XV, sulla resa di Pancalieri, alle armi di Lodovico principe d'Acaja, avvenuta l'anno 1410. L'originale si conserva manoscritto negli Archivj della Città di Torino; fu publicata per la prima volta nel Il Volume della *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja* (Torino, 1832), e riprodotta dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte*; componimento rozzissimo, affatto privo di idee, che non è scritto nè in versi, nè in prosa, non in lingua italiana, nè vernàcola; ove fanno rima *arme* con *bombarde*, *ore* con *ottovre*, e che per conseguenza null'altro attesta, fuorchè l'imperizia e la dabbenàgine dell'anònimo autore.

Il principio della letteratura vernàcola piemontese fu propriamente segnato da Giovan Giorgio Alione, nobile astigiano, che in sul principio del sècolo XVI scrisse e pubblicò le sue *Opera jocunda, metro macharronico, materno et gallico composita*, da noi ricordate nella *Bibliografia dei dialetti lombardi*, e delle cui varie edizioni porgeremo in quella dei pedemontani più circostanziate notizie. In questo libro, oltre ad una poesia maccaronica, che precedette di molti anni la tanto celebrata del Fologo, soprannominato Merlin Cocajo, ed oltre a parecchie poesie francesi intese a celebrare la gloria delle armi francesi in Italia a' suoi tempi, sotto il règime cioè di Carlo VIII e di Luigi XII, trovansi racchiuse una Comedia, otto Farse, una Sentenza, una Fròttola, una Canzone ed un *Benedicite*, in dialetto astigiano. Dalla natura di questi componimenti è agèvole scòrgere, come fòssero destinati ad intrattenere lepidamente le brigate, al quale scopo appunto l'Alione si valse a preferenza del patrio dialetto. Questo fine è chiaramente manifesto dagli argomenti delle farse medèsime, non che dal Saggio che ne porgeremo nel Capo seguente, ed è attestato da Agostino Chiesa nel *Catàlogo di tutti li scrittori piemontesi* (Torino, 1614), ove dice: *Giorgio Alione d'Asti scrisse un'opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capricci in lingua astegiana, dove vi sono molto ridevoli farse et altre sì fatte cose da recitarsi sopra i balli nel tempo del carnovale, ec.* Ciò non pertanto, così nella Comedia, come nelle Farse, sebbene assai slegato

l'intreccio, è spontaneo e naturale il dialogo sparso qua e là di arguti sali e di circostanziati racconti, atti a somministrarci importanti notizie sui costumi italiani e francesi di que' tempi.

Per mala ventura la pittura troppo fedele e mordace di costumi assai depravati nellè classi più distinte della società costò all'Alione una lunga e dura prigionia, dalla quale non poté riscattarsi, se non colla solenne ritrattazione de' suoi scritti, che furono arsi e distrutti dal Santo Ufficio. Ond'è che della prima edizione di quelli serbansi appena in Europa due o tre esemplari conosciuti, essendo le edizioni posteriori non solo mutilate di molti componimenti, ma castigate in quelli che vi son riprodotti, ove anche la lingua fu ritoccata e resa più conforme alla parlata del secolo successivo.

Di qui si vede, come anche la letteratura piemontese, del pari che la lombarda e l'emiliana, traesse i suoi primordj dall'ilarità di alcuni scrittori, che mentre si valsero degli idiomi culti negli argomenti gravi e severi, assegnarono i dialetti ai faceti ed ai loro bizzarri capricci. E di fatti, oltre alle ridicole farse dell'Alione, intorno alla metà del secolo XVI, troviamo un Villano innamorato, che parla il dialetto piemontese in una *Comedia pastorale* in ottava rima di Bartolommeo Braida da Sommariva, dedicata a madama Francesca de Foys contessa di Tenda e di Sommariva. Giustà l'opinione del Quadrio, il Braida era lo stesso Bartolommeo Abrato, grande amico del Marini; il Vallauri, che fra gli altri componimenti del Braida fa menzione di questo dramma in cinque atti, ebbe a dire, che, *sebbene vizioso in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità del carattere, pel dialogo facile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poetico*; e ne adduce in Saggio una stanza. Noi non possiamo partecipare dell'indulgente giudizio di quello scrittore, ed in Saggio della dappocagine di quel componimento produrremo a suo luogo un brano del melenso dialogo del Villano, che varrà insieme a porgere un'idea del dialetto a quei tempi. Altro Villano che parla il dialetto piemontese fu inserito fra gli interlocutori di altra *Comedia pastorale*, intitolata *Margarita*, di Marc'Antonio Gorena da Savigliano, che si conserva manoscritta fra i codici della Biblioteca dell'Università di Torino.

Questo dramma modellato sull'*Aminta* del Tasso e sul *Pastor Fido* del Guarini, rappresentato pochi anni prima in Torino dinanzi alla R. Corte di Savoia, è un impasto mal connesso di casi amorosi, appropriato al gusto dei tempi; ed il *Villano* col suo dialetto fu introdotto insieme al *Pedante* che sfoggia ricercate frasi e sentenze italiane e latine per rendere gioviale la rappresentazione. Questo Villano, col nome *Toni*, fu in seguito l'interprete degli scrittori vernacoli piemontesi, massime nelle poesie d'occasione, così appunto come Baltram da la Gippa, ed il Bosin lo furono dei poeti milanesi; ond'è, che ancora oggidì chiamansi in Piemonte *Toni* le Canzoni popolari cantate dai cerretani sulle piazze, che corrispondono alle *Bosinade* milanesi.

Nel volgere del secolo XVII, e nel corso di quasi tutto il XVIII non s'ebbe il dialetto piemontese più nobile o miglior destinazione, mentre tutto questo lungo periodo ci tramandò appena alcune frivole Canzoni affatto prive di merito, fra le quali, solo per l'importanza storica degli argomenti, possiamo mentovare l'*Arpa discordata*, ove è descritto l'assedio della città di Torino sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Duca della Fogliada negli anni 1705 e 1706; ed una *Canzone* sull'assedio della fortezza d'Alessandria combattuta dalle truppe collegate di Spagna, Francia, Napoli e Genova negli anni 1745 e 1745. Ambedue questi componimenti anonimi della prima metà del secolo XVIII, sono opera del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, autore d'altra descrizione in prosa italiana dell'assedio di Torino (Torino, 1707, presso Zappata, in 8.º). Costano di versi ottonari rimati a due a due, e nell'*Arpa discordata* interpolati irregolarmente da alcuni endecasillabi. L'assoluta loro dappocagine non è solo contrassegnata dalla mancanza d'idee e di pensieri originali, ma altresì dalla rozzezza delle forme e delle espressioni, e persino dalla misura sbagliata dei versi, che in gran parte abbiam tentato raddrizzare, lasciandone per altro buon numero senza misura e senz'accento, per non alterare le forme del dialetto, come può scorgersi nei Saggi da noi prodotti nel Capo seguente.

Il dialetto piemontese servì ancora di lepido intermezzo, parlato da alcuni interlocutori in vari componimenti drammatici per musica, dati in luce nel 1777 in Torino, da anonimo autore.



Tali sono: *Il Notajo onorato*, l'*Adelasù*, ed *Adelaide regina d'Italia e poi imperatrice*. Sul pregio letterario dei quali gioverà stendere un benéfico velo. Interlocutori piemontesi hanno parte principale nella Comedia del marchese d'Entraques intitolata: *Il Conte Pioletto*; e tutta in dialetto piemontese fu scritta la graziosa comedia *Sür Pomponi*, d'anónimo autore, pubblicata nel 1800.

Gli altri componimenti vernàcoli di questo stérile periodo, o sono canzonette volanti d'occasione, o scherzi lirici in morte d'una gatta, che fórmano parte di due Collezioni di poesie italiane sullo stesso argomento, pubblicate nella seconda metà del medesimo sècolo, col titolo di: *Miccèide*, e *Nuova Miccèide*; ed altrettali aberrazioni dell'umano ingegno, che caratterizzano il gusto depravato del tempo.

Il primo che, versato nelle buone lèttere clàssiche, sollevò il patrio dialetto a dignità di forme, e ne mostrò in alcune poesie fuggitive tutta la forza e le grazie sue proprie, si fu l'abate Silvio Balbis di Caraglio, che fiorì in Saluzzo in sullo scorcio del sècolo passato. Forbito ed elegante scrittore italiano e verseggiatore distinto, il Balbis non isdegnò talvolta valersi del patrio dialetto nelle sue poëtiche ispirazioni, e lasciò alcuni Sonetti, che per eleganza di forme, proprietà d'espressioni e spontaneità del verso sono sempre ammirati da' suoi concittadini. I primi Saggi furono dall'autore stesso pubblicati in un Volume di poesie varie nel 1782. Essendo questo diviso in tre parti, che raccoglièvano le poesie sacre, le profane e le bernesche, egli precorse la pubblica censura col seguente Sonetto, che ci prova la facilità della sua vena:

A fan nèn tanti lünes i calié;  
 Tiro nèn tanti pünti i clavatin;  
 Giüro nèn tante volte i vitürin;  
 S' conta nèn tante növe dai prüché;  
 S' vöd nèn tante manisse al méis d' gené;  
 A otóber a s' vöd nèn tanti caplin;  
 J' è nèn tanti poltrón tra i spadassin;  
 J' è nèn tante prsone senza dñé;  
 I müsic a fan nèn tante grimasse;  
 Sculo nèn tante bute i sonadór;  
 Süi café j' è nèn tanti marca-casse;  
 Quante rasón pr drit e pr travèrs  
 A s' faràn da pr lüt, mè car Dotór,  
 Süi tom prim e secònd, e dcò süi ters.

La maggior parte peraltro delle poesie piemontesi del Balbis furono pubblicate l'anno successivo nella Raccolta del Pipino, ove sono in numero di sedici.

Contemporaneo e rivale del Balbis fu il P. Ignazio Isler, dell'Ordine dei Trinitarij della Crocetta presso Torino, il quale nell'anno 1799 vi pubblicò una serie di canzoni vernacole in buona parte eròtiche, nelle quali con lèpido ingegno pose in bella mostra gli arguti sali e le svariate forme del patrio dialetto; e versato com'era nella teorica del Contrapunto, apprestò ancora le melodie musicali adattandole al rispettivo metro delle canzoni medesime, le quali melodie si conservano manoscritte nella doviziosa biblioteca del cav. Promis a Torino. Sebbene la voluttà licenziosa di alcuni fra questi componimenti male s'addica a penna religiosa, ciò nullameno le grazie poëtiche onde sono qua e là segnalati, li resero ben presto popolari in patria, ove se ne spacciaron in breve periodo ben sei edizioni successive.

Se il Balbis e l'Isler ebbero per tal modo il vanto d'illustrare pei primi il patrio dialetto con poëtiche produzioni degne di plauso per originalità di concetti, proprietà d'immagini e spontaneità di versi, non si serbarono meno lungi da quella soda e maschia poesia, che investigando le segrete molle del cuore umano, lo commuove e lo spinge a generose imprese, o indagando le cause e misurando la profondità delle piaghe sociali, si erige in campione del salutare incivilimento. Talè infatti è la precipua ed esclusiva missione delle letterature vernacole, le sole cui sia dato favellare alle masse, e penetrare nelle loro viscere; laddove i componimenti dei sullodati poeti, per la leggerezza degli argomenti sui quali s'aggirano, e per la piacevole ilarità onde sono svolti, appartengono a quella classe numerosa di produzioni, che ricreano lo spirito e i sensi, ed intorpidiscono il cuore. Noi non sapremmo abbastanza commendare, pei lèpidi sali, per le grazie poëtiche, per la scorrevolezza del verso e per la condotta, il celebrato Sonetto del Balbis, che incomincia: *I giari a l'ero li chièt ch'a ronfavo*, e che produrremo per intiero nei seguenti Saggi; ma quando ci facciamo a considerare, che il poeta trasse argomento da un'orrenda sventura, quale si è un

incendio campestre, per ischerzare poetando sulla morte dei sorci bruciati vivi, non possiamo perdonargli nè la leggerezza del pensiero, nè la ferocia del sorriso.

La gloria di sollevare la poesia piemontese all'altezza delle più colte vernàcole era serbata al médico Edoardo Calvo in sullo spuntare del secolo presente. Dotato dalla natura di mente nobile ed elevata, di magnànimo cuore e di genio eminentemente poetico, educato alla scuola dei classici greci e latini e temprato alle rigide prove della sventura, mentre da un lato sollevava colle sue cure l'umanità languente nel maggiore spedale di Torino, dall'altro rivolse tutti i suoi studj a rimpiangere e rimuovere le pubbliche sciagure che a quel tempo opprimevano la sua patria. Posto fra due secoli « *l'un contro l'altro armato* » testimonio dei pregiudizj, dei delirj e dei sopr'usi che laceravano a vicenda il suo paese, durante la Repubblica Cisalpina, ei si slanciò generoso nell'agone tentando col prestigio della sua Musa di sradicare i primi e fulminare i secondi. Accorto schermatore, egli si valse della potente arme dell'apòlogo, e in una serie di Favole mirabilmente esposte in terza rima rappresentò così al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo, che salutato sin d'allora l'*Esopo subalpino*, rimase poi sempre modello inarrivabile della vernàcola poesia piemontese. Siccome il Calvo amava il proprio paese e professava principj liberali, così, fedele seguace dell'Alfieri, detestava il governo francese ed i suoi rappresentanti; e quindi le sue favole e le sue allegorie avéano sempre un colore politico, e tendéano per lo più a mettere in luce l'albagia e le prepotenze dei *parvenus*, e la spietata dilapidazione che si faceva del pubblico erario. A quest'ultimo fine era appunto diretto altro componimento grazioso dello stesso Autore, ancora inèdito e che porgeremo ai nostri lettori nei seguenti Saggi; intitolato: *Artabán bastonà*. Durante la Repubblica, reggéano la pubblica cosa nel 1797, come triumviri, Carlo Bossi di Torino, Carlo Botta di S. Giorgio Canavese, e Carlo Giulio di Vercelli, che il popolo collettivamente appellava: *i tre Carlo*. Essendo stato un giorno il Bossi bastonato da un anónimo sotto i portici di Po, il Calvo ne trasse argomento per la poesia summentovata.

Non meno mirabile, come poetico componimento, si è per la robustezza dei concetti, per la vivacità delle immagini e per la facile scorrevolezza del verso, il poema in tre Canti, che il Calvo pubblicò col titolo di *Follie religiose*; ma per mala ventura lo spirito irreligioso che lo ha dettato e l'aperta opposizione alla santità del Vangelo, mentre dall'un lato annichilavano un lavoro che sarebbe stato pregevolissimo, dall'altro scatenarono contro l'Autore una turba d'irreconciliabili nemici, che gli amareggiarono l'esistenza. Perciò il Calvo moriva in sul fior dell'età nel 1804, nè una sola biografia venne ancora descritta del più grande, del sommo fra i poeti subalpini. Checchè ne sia, se la Patria non gli eresse peranco monumento condegno, il nome del Calvo vive imperituro nella mente e nell'ammirazione de' suoi connazionali, che a gara insegnano ai figli a recitarne le *Favole*, e persino il colono, dall'alpe e dall'apennino sino al Sesia ed al Po, va cantando giulivo la sua *Ode sulla cita di campagna*.

Contemporaneo e rivale del Calvo si fu l'abate Carlo Casalis, valente verseggiatore e cultore distinto del patrio dialetto, che illustrò con una serie di pregèvoli componimenti. Oltre ad una Comedia in tre Atti meritamente applaudita, così per l'ingegnoso intreccio, come per la spontaneità e naturalezza del dialogo, il Casalis arricchì la patria letteratura vernacola con una serie di stupendi sonetti e poesie in vario metro sopra argomenti sacri e morali, e con un scelto numero di favole morali in versi, nelle quali per lo più prese ad imitare e parafrasare gli squisiti lavori del La Fontaine. Sebbene collocato a buon dritto fra i migliori poeti subalpini, il Casalis non raggiunse peraltro nè la forza, nè la spontaneità, nè il gusto del Calvo, il quale forse non sarà per lunga pezza a nessuno secondo.

Sollecata per tal modo all'altezza di molte letterature moderne, la subalpina vantò ben presto una schiera di eletti cultori, che la illustrarono con ogni genere di componimenti. Il conte Joannini Ceva tentò con ingegnoso ardimento di trasportare in versi piemontesi alcuni brani scelti del Dante, del Tasso, del Petrarca, del Metastasio, e persino l'*Oreste* dell'Alfieri; l'avvocato Regis applicò, per la prima volta e con felice riu-

scita, il patrio dialetto all'epigramma satirico; la lirica fu coltivata con gusto dal cavalier Borelli, dal Moretta, dal Pansoya, dal Bussolino e dal Peyron. Quest'ultimo tradusse ancora in versi eròici l'*Arte poëtica* di Boileau. E sopra tutto venne trattata mirabilmente la Sàtira dal genio veramente poëtico di Norberto Rosa e dall'arguto e versàtile ingegno di Angelo Brofferio, gli squisiti componimenti dei quali fòrmano le delizie del pòpolo subalpino. Alcuni Saggi, in parte inèditi, dei medèsimi, che inseriremo nel Capo seguente, varranno meglio d'ogni elogio a pòrgere idea adeguata dei distinti loro pregi.

In tanta gara di scrittori, a salvare dall'oblio il crescente nùmero di poesie d'occasione e di nazionali componimenti, non che ad aprire un agone di comune convegno, fu istituito sin dall'anno 1831 un nuovo Almanacco, il quale col titolo di *Parnàs piemontèis* venne destinato a raccògliere tutte le produzioni poëtiche piemontesi èdite ed inèdite d'ogni autore; e quivi infatti nel vòlgere degli anni successivi compàrvero alla luce nuovi graziosi componimenti di vario gènere di nuovi poeti nazionali. Troppo lungo sarebbe il voler enumerare le molte produzioni in tanti volumi racchiuse, ben meritèvoli di circostanziati commenti. Restringèndoci quindi ai puri cenni che ci siamo proposti, avvertiremo solo, come oltre alla ristampa di molti componimenti èditi di vari autori, il *Parnaso piemontese* contenga ancora molti graziosi capricci del Pansoya, una serie di poesie, ballate ed una traduzione delle *Furberie di Bertoldo*, di Carlo Silva; alquante favole, sonetti e poesie di Casalis e di Norberto Rosa, col poema *Don Chisciotte* di quest'ultimo; molti componimenti in vario metro di Onorato Pellico, del Prof. Robiola, d'Ignazio Santi, Luigi Bonis, G. Janò, Taja Groni, G. Rigola, Raimondo Ferraudi, De Gregori ed avvocato Pateri; un Dittirambo del teòlogo Merlo; la versione piemontese dei primi tre Canti del Dante, e varie poesie del pseudònimo Aldo Marzio Tuarda; la versione di sèdici Odi di Orazio con varie poesie di Maurizio Tarditi; ed un nùmero considerèvole di componimenti più o meno pregèvoli di anònimi autori.

Gloriosa di sì ricco e nòbile patrimonio la letteratura subalpina, superiore a molte delle vernàcole, non cede il primato

se non alla siciliana, alla napoletana, ed alla veneziana per il prestigio delle grazie e dei numeri, ed alla milanese per la copia delle produzioni.

Un dialetto di tanta importanza, così per l'intrinseca sua natura, come per l'estensione delle regioni ov'è parlato, e per la vastità della letteratura che possiede, non poteva restare lungamente negletto per quanto concerne gli elementi fondamentali onde consta, vale a dire nel lessico e nelle forme. In fatti, se dobbiam credere alla testimonianza del medico Pipino, sin dall'anno 1574 Michele Vopisco publicava a Mondovì un piccolo *Vocabolario piemontese-latino*, che lo stesso Pipino asserì d'aver veduto nella libreria del Barone Giuseppe Vernazza. A dire il vero, non sappiamo che altri lo vedesse, oltre il Pipino, mentre il solo Vocabolario superstite del Vopisco fu stampato nel 1564 col titolo di *Promptuarium*, ed è piuttosto italiano-latino, che piemontese, mentre anche le voci piemontesi che vi si trovano hanno desinenza italiana, come: *afroso*, *anciua*, *amolâr*, per *afros*, *anciùa*, *amolè*, e simili. Il Pipino soggiunge, che l'Autore, nella prefazione a quel Vocabolario, avvertiva, come molti autori avessero bensì raffrontate le parole italiane alle latine, ma nessuno fino allora avesse imaginato di farlo colle piemontesi; ciò che darebbe a credere, che realmente quel Vocabolario avesse esistito. Checchè ne sia, anche il citato *Promptuarium* può in qualche modo risguardarsi come *piemontese-latino*, nella stessa guisa, che abbiamo citato come *latino-bergamasco* quello del Gasperini.

Il primo lavoro di tal fatta, che veramente può dirsi *piemontese*, fu intrapreso e publicato nel 1783 dal medico Maurizio Pipino, il quale si accinse ad illustrare compiutamente il patrio dialetto, istituendo un regolare sistema ortografico che lo rappresentasse in iscritto, fermandone le leggi grammaticali che ne reggono le forme, e compilando una raccolta di voci alle quali pose in riscontro le corrispondenti italiane, latine e francesi. Se consideriamo la vastità dell'impresa, senza verun soccorso di studi preliminari e senza materiali precedenti, non possiamo abbastanza commendare il magnanimo ardimento dell'Autore, che volle inoltre corredare il suo penoso lavoro di

alcuni cenni storici sulle vicende del dialetto medesimo documentati con antichi Saggi, con vari componimenti in prosa da lui medesimo a tal fine apprestati, e con una Raccolta di poesie scelte da diversi autori, che racchiuse in un terzo Volume. Ma come avviene sempre a chi si accinge pel primo a lavori di tal fatta, che richièggono non solo molti e molti anni di studi, ma altresì la collaborazione di parecchi dotti, il Vocabolario del Pipino non fu se non un primo Saggio proposto ai futuri, che aspettava chi lo ampliasse e rettificasse.

Il bisogno d'un libro che col riscontro delle voci vernàcole agevolasse ai suoi concittadini lo studio della lingua italiana, era stato frattanto sentito ad un tempo dal sommo Alfieri, il quale pure si accinse ad apprestarlo; ma l'ànima fremente del tragico italiano mal s'apponeva alle pazienti indagini richieste a quell'uopo, come ne fanno ampia fede i pochi materiali superstiti, che, raccolti religiosamente per rispetto all'Autore, furono pubblicati nel 1827 in Torino dal chiarissimo Luigi Cibrario, col titolo: *Voci e modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese.*

Intorno a quel tempo, e propriamente nella seconda metà del secolo passato, un lavoro colossale sul dialetto piemontese venne intrapreso dal medico astigiano Nicolò Gioachino Brovardi, il quale moriva nel 1796 senza darlo alla luce. Esso consta di undici Volumi manoscritti in folio, nei quali, oltre ad una serie di osservazioni grammaticali, trovansi ordinate le voci e le frasi piemontesi colle corrispondenti italiane, latine e francesi, e si conserva nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino.

A sopperire alle lacune lasciate dai precedenti lavori, il conte Luigi Capello di Sanfranco pubblicava nel 1814 a Torino un'Opera in due grossi volumi in 8.º, intitolata: *Dictionnaire portatif piémontais-français, suivi d'un Vocabulaire français des termes usités dans les arts et métiers, ec.* Il primo di questi volumi, oltre al Vocabolario piemontese-italiano, racchiude ancora un *Aperçu de notices etymologiques du dialecte piémontais d'après ses rapports avec le latin, l'italien, le français, l'espagnol*

*et l'anglais*; il secondo porge 138 vocabolarletti tecnologici appartenenti ad altrettanti mestieri. Questo pure, come agevolmente può scorgersi dal piano dell'Opera, fu un Saggio più elaborato e più esteso, anzichè un compiuto Vocabolario: ond'è, che nel successivo anno 1818 lo studioso piemontese salutava con gioja l'apparizione d'un nuovo *Dizionario piemontese-italiano-latino-francese* che il sacerdote Casimiro Zalli di Chieri pubblicò in Carmagnola in tre grossi Volumi. Ivi infatti l'autore produsse tale un numero di vocaboli nuovi, di frasi e di proverbi piemontesi, da lasciarsi di gran lunga indietro quanti lo avéano preceduto. Ciò nulladimeno non mancàrono censori che lo tacciassero d'inùtile spreco di tempo e di fatica, per aver aggiunto alla versione italiana eziandio la latina e la francese. Ove peraltro si ponga mente alla stretta affinità del dialetto piemontese colla lingua francese, massime nella parte lessicale, si vedrà quanto facilmente chi si accinge a lavori di tal fatta debba trovarsi astretto a simili raffronti, i soli che nell'identiche radici gli pòrgano la precisa rappresentazione delle identiche idee. Nè meno ùtile al filòlogo, all'etimòlogo ed al lingnista torna il raffronto della voce latina, la cui consonanza o discrepanza dalle corrispondenti piemontesi valè a tracciare un criterio per le origini di quelli che ne fanno uso. Che se nella vastità dell'impresa, questa nuova produzione riesci alquanto imperfetta per omissioni di voci, inesattezza di spiegazioni e definizioni, e simili, come ebbe ad avvertire acutamente l'*Annotatore degli errori di lingua*, oltre che simili imperfezioni sono più o meno da imputarsi a tutti i Vocabolaristi, l'Autore pensò ancora a porvi riparo, per quanto era ad uomo concesso, in una seconda edizione incominciata nel 1830, e compiuta per òpera del tipògrafo Barbié, còlto essendo l'Autore da morte immatura.

Frattanto l'implacabile censore del Zalli e del Barbié, l'abate Michele Ponza, dopo aver dato alla luce un piccolo *Vocabolario piemontese-italiano*, che disse di aver compendiato su quello del Zalli, e del quale pubblicò nel 1827 una seconda edizione, aprestò un lavoro più vasto che vide successivamente la luce dal 1850 al 1855. Ma sebbene sostenuto dall'òpera dei benemèriti



che lo aveano preceduto, non isfuggì la giusta critica di molti uomini di lettere che in separati opuscoli ne appuntarono alla loro volta gli errori e le imperfezioni; ed appunto onde provvedere a quest' ultime l'Autore publicava due anni più tardi un'Appendice al proprio Vocabolario, la quale racchiudeva ben dodicimila voci e frasi non mai registrate per l'inanzi. Per tal modo possiamo conchiudere, che nessun dialetto italiano ebbe tanti Vocabolari quanti il piemontese; ma ciò nulladimeno tutti insieme riuniti sono ben lungi dall'equivalere al *comense* del Monti, al *milanese* del Cherubini, al *veneziano* del Boërio, o al *romagnolo* del Morri.

La stessa osservazione possiamo ripetere sull'analisi grammaticale, dappoichè mentre tutti gli altri dialetti italiani, i soli *Sardi* eccettuati, mancano di un trattato, che ne ponga in chiaro l'indole rispettiva, il piemontese occupò successivamente gli studi di vari eruditi, che si accinsero a svolgerne le leggi fondamentali. Abbiamo testè accennato alla grammatica piemontese pubblicata nel 1783 dal medico Pipino. In essa l'Autore osserva, come prima di lui *parecchi professori d'umane lettere s'accinsero a fare un alfabeto, una grammatica ed un vocabolario per uso de' Piemontesi*. E poi soggiunge; *ma non so qual sia stata la cagione, per cui non mandarono ad effetto un disegno al parere mio sì plausibile, se forse non furono ributtati e respinti dalle gravissime difficoltà incontrate*. Se quindi dobbiamo credere alla sua testimonianza, parecchi vi collaborarono prima di lui, come senza dubbio parecchi se ne occuparono dopo, onde sovvenire al vuoto dal medesimo lasciato. In fatti, la Grammatica del Pipino riducesi ad un progetto ortografico atto a rappresentare i vari suoni, e ad una serie di modelli di declinazioni di nomi e conjugazioni di verbi, seguite da varie lettere in prosa piemontese. Non una sola parola vi si rinviene intesa a rischiare la parte vitale del dialetto, ed a svolgerne l'organismo, vale a dire intorno alla sintassi.

Abbiamo pure mentovato il lungo lavoro in undici volumi del Brovardi, che può dirsi una grammatica ed una frasologia piemontese; ma non vide per anco la luce, e si conserva manoscritto nella biblioteca della R. Accademia. Nel quinto volume

delle Opere piemontesi del Peyron, che consta della versione piemontese dell'*Arte poetica* di Boileau, trovansi un ragionamento, nel quale il professor Cristòforo Baggiolini annunziava, come lo stesso Peyron stesse apprestando una Grammatica analitica e ragionata del dialetto piemontese, secondo l'indole e la natura del suo meccanismo; ma questo annunzio cotanto conforme al pubblico desiderio, non si è ancora avverato. Una *Grammatica piemontese-italiana* fu pubblicata nel 1837 dal valdese Enrico Geymet, che non ci fu dato di esaminare. Possiamo peraltro pronunziare senza riserva sulla troppa esiguità della medesima, dal semplice annunzio comunicatoci, ch'essa consta di sole 48 pagine in 12.<sup>o</sup> Era quindi a sperarsi, che il vuoto sarebbe stato finalmente riempito dal Ponza, nel *Donato piemontese-italiano* che pubblicò nell'anno successivo; ma prima di tutto il Ponza in questo nuovo lavoro, come egli stesso confessa nella Prefazione, si propose d'insegnare a'suoi connazionali a tradurre italianamente il proprio dialetto, applicandone le espressioni alle leggi grammaticali dell'italiana favella; oltre a ciò, sovente egli attribuisce al piemontese proprietà peculiari al dialetto nativo di Cavour; nè procedette sempre colla debita circospezione nel determinare le leggi grammaticali. Di modo che dobbiamo, sebbene a malincuore, conchiudere, che eziandio pel dialetto piemontese una grammatica analitica e compiuta è tuttavia considerata dallo studioso.

Tale è lo stato attuale della letteratura piemontese, o piuttosto della *pedemontana*, giacchè, come abbiamo sin da principio avvertito, i dialetti degli altri due gruppi non furono in verun tempo coltivati, o tutt'al più furono adoperati per qualche poesia fuggitiva d'occasione.

Vane riuscirono le ripetute nostre indagini, onde rinvenire qualche scritto negli svariati dialetti *canavesi*, tra i quali fu gran ventura il trovare in quello di Brozzo tra i monti le quartine stampate per l'elezione d'un parroco, che porgiamo ai lettori nei seguenti Saggi insieme ad un Sonetto ancora inèdito nel dialetto di Vercelli.

Tra i *monferrini*, l'alessandrino prestò talvolta le sue forme a qualche non oscuro verseggiatore, come appare dai Saggi

segnenti, che insieme ai due Sonetti nei dialetti d'Aqui e di Mondovì, fòrmano, per quanto ci consta, tutta la letteratura monferrina.

Ora da questi ràpidi cenni appare evidente, che la poesia vernàcola *piemontese*, del pari che la *lombarda* e l'*emiliana*, sebbene traesse i suoi primordj sin dal principio del sècolo XVI, non ricevette un compiuto sviluppo, se non nella seconda metà del sècolo scorso e in sul principio del presente; e che ogni qualvolta fu coltivata da uòmini d'ingegno ed informati alla scuola dei clàssici, trovò nei patrii dialetti quell'arrendevolezza e quella copia di risorse, la cui mercè poté raggiungere la spontaneità, la forza e l'eleganza che si ammirano nei versi del Calvo, del Rosa e del Brofferio.

---